Millenovecentottantuno, Roma capitale di pace

Concludiamo il racconto dei fatti più significativi dell'anno attraverso le immagini della cronaca da settembre a dicembre

«Pronto ho sparato a mio nipote, credetemi, l'ho fatto per pietà»

5 Settembre — «Pronto, mi chiamo Luciano Papini, ho sparato a mio nipote, forse è morto. Ve lo giuro, dovete credermi, l'ho fatto per pietà». Così si costituì il 5 settembre lo zio di Sandro Papini, diciottenne idrocefalo che faceva una vita d'inferno e che aveva trasformato in inferno la vita di tutti i suoi familiari. Sua madre, Marina, era appena una adolescente a cui sottrassero il bambino appena nato, che fu poi allevato dagli zii. Le cure, le medicine, le attenzioni, non servivano a niente.

Sandro, rimase tre giorni tra la vita e la morte nell'ospedale S. Filippo Neri, in coma, e poi morì, il 9 settembre.

Suo zio, apprese in carcere, dalla radio, la tragica notizia.

L'inchiesta sulla Sanità approda ai primari: il caso Moricca

23 SETTEMBRE — Si chiude con un clamoroso arresto un'inchiesta della magistratura romana sulla Sanità. Colpevole di concussione, Guido Moricca, primario dell'istituto per tumori Regina Elena. Aveva inventato la terapia del dolore, e così la «applicava» ai suoi pazienti: li visitava nella sua clinica, e solo dopo avergli fatto sborsare cifre enormi trovava per loro un letto pubblico all'ospedale.

La compravendita dei letti «d'oro» scopre il marcio della Sanità

Guido Moricca. Capro espiatorio o rappresentante di una dinastia che ha inesorabilmente infilato la china della decadenza? Probabilmente l'uno e l'altro. Soprattutto il «caso Moricca» esplodendo con violenza (prime pagine dei giornali, televisione, dibattiti, polemiche) ha un effetto liberatorio sulla gente. Per la prima volta. Tutti i poveri cristi che hanno subito, patito, accettato di essere vittime perché malati poveri e costretti quindi alle umilianti trafile di ambulatori e ospedali pubblici si sentono un po' meno soli. Qualcuno parla, denuncia, la maggior parte ancora tace. Ma un meccanismo si è rotto. L'intangibilità della casta non è più tale se il professore di fama mondiale finisce in tribunale proprio come il ladro di polli. È la cosiddetta «questione morale» che sale alla ribalta prepotentemente sospinta da mille scandali, truffe, concussioni che come un rosario si sgranano man mano dopo l'esplosione eruttiva.

L'inchiesta del magistrato Armati si allarga a macchia d'olio. C'è chi dice che «esagera», che la riforma non si fa a suon di comunicazioni giudiziarie e neppure senza il consenso dei medici che — anche qui per la prima volta — si sentono «indiziati» come categoria. I «pompieri» sono tanti, anche da parte politica. Si cerca di spostare il tiro e distrarre la gente. I mali veri della Sanità sono in una cattiva amministrazione (di sinistra naturalmente) — si afferma —, nella gestione «allegra» delle USL appena nate, nella diseducazione dei cittadini che si rimpinzano di medicine, di raggi X e provano un gusto masochista a farsi «bucare» per accumulare quante più analisi si può.

Si tace sul come è stata «guidata» la Sanità fino al '78, ci si è dimenticati di colpo dei vecchi carrozzoni clientelari come il Pio Istituto e gli Enti mutualistici, si nasconde che la maggior parte dei posti-letto a Roma sono in mano ai privati. E chi sono i padroni della salute? Sempre gli stessi. E riforma non è rivoluzione. Eppure con ostinazione e forse anche con ingenuità i comunisti l'hanno fatta nel Lazio. Nei tempi e nei modi previsti spesso scontando addirittura la puntualità. E tra l'indifferenza dei governi che si sono succeduti dal '78 ad oggi sono nate le 59 USL, i consultori, i CIM, i SAT, si è data applicazione alla «194» (aborto), alla «180» (psichiatria), alla «685» (tossicodipendenti).

Ma quali sono stati i due eventi significativi dell'81 per la Sanità? Sicuramente la crisi regionale che ha visto la fine dell'esperienza di governo delle sinistre e il caso Moricca. Due fatti non così distanti come potrebbe sembrare. Non può attribuirsi al caso lo scoppio di scioperi e agitazioni «a largo spettro» (come quelli eclatanti di farmacisti e specialisti) che con effetto «boomerang» previsto vanno a scaricarsi ancora sui poveri cristi. Tutti dichiarano di volere la Riforma, tutti la trovano giusta e sacrosanta, ma quando comincia appena a dare i suoi frutti, quando tocca privilegi, certezze e poteri consolidati, la reazione è scomposta e i segnali controriformisti cominciano a fioccare da ogni dove, provocando il caos, il collasso, il fallimento.

Siamo agli ultimi mesi dell'anno. Con affanno si cerca di ridare dignità alla facciata. Le categorie privilegiate, medici, farmacisti, specialisti vengono rassicurate; si installano commissioni di disciplina; si mettono sotto accusa le USL che come anelli più deboli della catena sono le più «indicate» a pagare per tutti; si agitano promesse di seria moralizzazione. Ma intanto ci ha pensato il governo a dare man forte ai «salvatori» dell'ultim'ora. Con l'accetta taglia fondi a destra e a manca, impone una tassa sulla salute e al povero cristo non resta che guardare con speranza al caso Moricca.

E' davvero il fallimento della Riforma e del rinnovamento culturale o piuttosto sono i colpi di coda di un animale che nutritosi finora di sopraffazioni, corruzioni e scandali sta tirando le cuoia?

A. Mo.

Petroselli, l'uomo della svolta il più grande sindaco di Roma

17 SETTEMBRE — Alle 11.45 la «patarina» comincia a suonare a distesa. Petroselli è sindaco per la seconda volta. La prima fu eletto il 7 settembre '79. È stato il protagonista della svolta nel governo di Roma ed esce da una campagna elettorale difficilissima, di duro scontro con la DC. Galloni aveva previsto il sorpasso e annunciava che avrebbe cacciato la «giunta rossa» dal Campidoglio. Sarà clamorosamente battuto. La DC va indietro, sinistre e PCI vanno avanti, Luigi Petroselli raccoglie 129 mila preferenze, «tetto» storico. Ma il suo mandato dura soltanto 20 giorni. Si conclude tragicamente il 7 ottobre: aveva appena concluso il suo intervento al Comitato centrale del PCI quando un infarto lo stronca lì, davanti ai compagni. La scomparsa di Petroselli è una perdita gravissima per tutto il partito, un colpo duro per tutta la città. Centomila persone partecipano ai suoi solenni funerali. Ugo Vetere, pochi giorni dopo viene eletto sindaco.

Mezzo milione di persone manifestano per il disarmo e contro la guerra

24 OTTOBRE — Roma ha mezzo milione di abitanti in più. Sono arrivati tutti insieme da tutta l'Italia, per manifestare per la pace, contro i blocchi, contro la politica delle grandi potenze, contro il riarmo. L'immenso, sterminato corteo percorre il centro cittadino fino a piazza del Popolo per l'intero pomeriggio. Per ore uomini, donne, giovani sfilano tra ali folte di gente che non assiste passiva alla grande manifestazione, ma partecipa con applausi, consenso, commenti. Quando la «testa» del corteo arriva e prende posto nella piazza per ascoltare il comizio, la «coda» è ancora a piazza della Repubblica, aspettando di poter cominciare a marciare. In questa coda, si gridava: «Per la pace, siamo mezzo milione, attenti, è solo una delegazione».

Nubifragio: Civitavecchia e S. Marinella in ginocchio

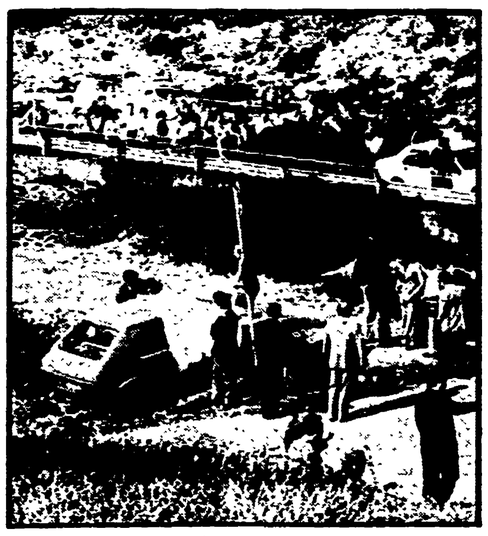
2 OTTOBRE — La fascia costiera a nord di Roma, è sferzata per ore da un implacabile nubifragio. S. Marinella, S. Severa, Civitavecchia, Ladispoli, i paesi delle montagne come Allumiere e Tolfa sono sottoposti alla violenza dell'acqua. Quando la furia si calma, il bilancio è impressionante. I danni, che in gran parte si potevano evitare. Sulla costa infatti gli speculatori hanno costruito senza le necessarie misure di sicurezza urbanistiche.

Che cosa ci hanno detto quei cinquecentomila in piazza

Mezzo milione di persone, un corteo che sarà durato almeno cinque ore: una manifestazione così a Roma non si vedeva da anni e anni. «Pace, no alle armi, no alla guerra, no ai nuovi missili, alle bombe atomiche, alle basi americane, alla logica dei blocchi, no alle superpotenze». È 24 il ottobre: chi se l'aspettava tanta gente? Chi l'avrebbe detto che questa città in un solo pomeriggio si sarebbe guadagnata la definizione di capitale della pace?

Naturalmente si apre la discussione politica, e anche la polemica. Chi erano quei cinquecentomila? Fino al giorno prima molti dicevano che tutte le iniziative per la pace erano soltanto manovre del PCI. Ora però, di fronte a piazza del Popolo stracolma, non lo dicono più; diò buono, cinquecentomila, per la gran parte giovani e giovanissimi, non saranno mica tutti attivisti del PCI? Chi sono allora? Sono gli stessi studenti romani che appena una settimana fa hanno sfilato per Roma contro la politica estera del governo, gli stessi giovani che nei giorni successivi riempiranno le strade e le piazze di Milano, di Torino, di Firenze, di Bari. Studenti, lavoratori, donne, intere famiglie che pongono a tutte le forze politiche questioni nuove e alzano il livello dello scontro: pace vuol dire libertà, progresso civile, giustizia sociale, nuovi rapporti tra stati e tra uomini. Pace è una domanda direttamente e altamente politica; chi è capace di comprenderla fino in fondo dica la sua, chi non sa ascoltarla è fuori gioco.

Così succede che in corteo, fianco a fianco, si ritrovano esperienze, idee, orientamenti, tradizioni, lontanissime: la forza dei comunisti, l'impegno di organizzazioni cattoliche lontane tra loro (dai vecchi gruppi del dissenso, alle nuove comunità di base, fino anche a pezzi interi di gruppi integralisti, compresa CI), la presenza di quello che è rimasto delle formazioni estremiste di una volta, ex sessantottini, ex ragazzi del '77. Adesso ci si chiede sui giornali: chi egemonizza questo movimento? La realtà è che non lo egemonizza proprio nessuno, e che questo grande movimento di massa e di progresso è possibile e si tiene insieme soltanto perché non ha bisogno di egemonie. L'egemonia sta nell'idea comune: lotta per la pace e contro le vecchie logiche politiche, condotta in condizioni molto difficili. È chiaro che non è in gioco un piccolo interesse, una convenienza di ceto o di bottega. È in gioco l'interesse supremo di tutti i popoli: la pace, la vita, la coesistenza. Non ha vita facile, questo movimento. in Italia come in tutta Europa (manifestazioni gigantesche a Bonn, a Parigi, a Bruxelles, ad Amsterdam, a Londra) è sottoposto subito ad una prova molto dura: la Polonia. Il colpo militare di Varsavia lo chiama subito in piazza, in circostanze e su temi che non sono mai stati tradizionali per le forze della sinistra italiana ed europea: la libertà e la democrazia nei paesi dell'Est. E il movimento risponde bene. A Roma gli studenti tornano in piazza: «non esiste socialismo dei carri armati», «libertà per la Polonia», «Jaruzelskj non lo scordare mai, o stai con gli autoblindo o stai con gli operai». E così smentisce anche chi aveva detto, guardando la marcia dei cinquecentomila: «questi cortei vanno tutti nella stessa direzione, portano a Mosca». Millenovecentottantuno: per Roma possiamo dire che è stato l'anno che ha tenuto a battesimo la generazione della pace.



21 OTTOBRE — In una stradina all'uscita di Acilia un «commando» di almeno dieci fascisti massacra a colpi di bazooka e mitragliatori due giovani poliziotti, Francesco Straullu e Ciriaco Di Roma. Straullu era un capitano della Digos, e da molti mesi si occupava dell'eversione nera a Roma. Con quel delitto si compie la riunificazione di pericolosi elementi dei gruppi della destra eversiva.

Poesia contro la bomba: Eduardo e Carmelo Bene al Palasport

15 NOVEMBRE — Un avvenimento culturale eccezionale: per la pace recitano insieme al Palasport dell'Eur due mostri sacri dello spettacolo italiano, Eduardo e Carmelo Bene. L'iniziativa è della Provincia e dell'Arci. Al Paleur ci sono emozionati e commossi, almeno 15 mila giovani. Per Eduardo un cono di luce, un tavolo e le sue poesie. Per Carmelo Bene una cassetta su cui montare e la Divina Commedia. Gli applausi scoppiano tra un verso e l'altro, irrefrenabili. Alla fine della performance, un ultimo applauso, quando gli artisti scendono le scalette, stretti in un abbraccio.

Terrorismo nero: uccisi due agenti, muore Alibrandi

5 DICEMBRE — È mezzogiorno e mezzo. Il neofascista Alessandro Alibrandi, figlio del consigliere Antonio, è fermo sul ciglio di via Flaminia. Passa casualmente una volante della polizia. Alibrandi spara tre volte all'agente Capobianco; dalla automobile ferma ci sono tre fascisti armati: che con i mitra investono gli agenti. Uno dei due; Barbuto, colpisce Alessandro Alibrandi mentre gli altri fuggono. Alibrandi è morto, l'agente, Ciro Capobianco morirà due giorni dopo. La mattina seguente a Testaccio, un'altro scontro, un'altro agente il carabiniere Radici viene ucciso dai fascisti.